

IL CICERONE

LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI

IL RESTAURATORE INCERTO

DI ANTONIO CEDERNA

PIU' DI UNA volta abbiamo accennato ai disastri causati ai monumenti e agli ambienti antichi dagli attuali sistemi di restauro. Abbiamo descritto (*Il Mondo*, 19-3-'57) la «ricostruzione» fumettistica del Canopo di Villa Adriana, l'illogica reintegrazione parziale dell'Arco di Costantino e quella grossolana del sepolcro di Annia Regilla alla Caffarella, lo scandaloso «completamento» di Casal Rotondo, la ricomposizione deformante di monumenti smontati in passato (portale vignelesco degli Orti Farnesiani, casa di Flaminio Pontio): abbiamo lamentato la manomissione deliberata di chiese illustri, dal falso rifacimento del chiostro di S. Saba al falso portico romano dell'abbazia delle Tre Fontane, dai marmi pacchiani di S. Francesca Romana alle volgari pitture del Domine Quo Vadis, dalla gravissima alterazione della facciata di S. Agnese alla progettata eliminazione del soffitto barocco di S. Pietro in Vincoli (per l'assurda fissazione di «liberare» un monumento dalle cosiddette «sovrastutture» e riportarlo «all'aspetto originario»). Altra volta ci occupiamo dell'assurda scientifica raschiatura della basilica dei SS. Giovanni e Paolo al Celio, senza dimenticare quanto di sinistro si va perpetrando ai danni di S. Stefano Rotondo.

Presunzione del gusto, tentazione «artistica», parzialità di visione storica, mancanza di principi generali ed univoci, dissociazione tra tecnica e cultura, arbitrio dei committenti: pare che una sorta maligna converta costantemente le operazioni del restauro in una forzatura vandalica.

Ogni opera che studi il problema e cerchi di portare un ordine teorico in una materia che sembra per natura incoercibile, non può quindi che essere di giovamento: parliamo del grosso volume pubblicato qualche mese fa dal Poligrafico dello Stato, con oltre 400 pagine e quasi 300 illustrazioni, intitolato «Il restauro dei monumenti in Italia». L'autore è uno dei più attivi e probi funzionari della nostra amministrazione delle Belle Arti, Alfredo Barbacci, della soprintendenza fiorentina ai monumenti, il quale, a differenza di troppi suoi colleghi, spesso interviene nelle giuste cause, ultima in ordine di tempo la resistenza contro lo sballato quartiere di Sorgane (*Il Mondo*, 11 giugno 1957). Il volume è un vero trattato sull'argomento: precedono Definizioni e concetti, seguono Storia del restauro dall'antichità ai nostri giorni, Teorie in Italia e in Francia, Patologia dei monumenti, Categorie del restauro, Restauro delle opere d'arte figurativa, Progettazione ed esecuzione del restauro, Ambiente dei monumenti: conclude un capitolo sulla legislazione vigente. La vastità del materiale raccolto e la ricchezza della documentazione fanno del volume un repertorio di consultazione indispensabile per chiunque, in un modo o nell'altro, si occupi della conservazione del nostro patrimonio artistico.

Diamo una rapidissima scorsa ai problemi che più ci interessano (categorie del restauro e ambiente dei monumenti), scegliendo, tra gli innumerevoli esempi citati, solo alcuni di quelli che conosciamo direttamente: non già per il gusto di ricercare il pelo nell'uovo, ma per osservare come purtroppo anche in quest'opera si ritrovi largamente quel disagio culturale, quella incompiutezza e contraddittorietà teorica che vizia all'origine e rende impossibile in Italia una coerente e unitaria attività di restauro monumentale e ambientale.

Restauro di liberazione. E' quello che vuole, come si usa dire, riportare il monumento allo stato originario: un genere di restauro formatosi nel secolo scorso «con l'approfondirsi dello studio dell'arte, in particolare modo della classica e medioevale», e che ha suscitato il desiderio di «rimettere in valore i monumenti, specie i più antichi, purificandone la forma e restituendone le proporzioni originarie, col liberarli entro e fuori dalle sovrastutture». E' il genere di restauro che, occorre dirlo, ha causato il maggior numero di disastri, per il semplice fatto di negare in partenza un principio fondamentale, che anche il B. riporta senza però tirarne le conseguenze, secondo il

quale «oggi la cultura storico-artistica ci permette di apprezzare, indipendentemente dalle nostre predilezioni, ogni forma d'arte» (p. 103): e che quindi ci vieta di considerare un monumento come una scatola cinese da smontare, imponendoci al contrario il rispetto integrale di tutta la sua complessa struttura, quale si è venuta conformando nel tempo. «Stato originario», «maggiore antichità», «purificare la forma», ecc.: la liberazione dei monumenti, come è stata ed è praticata in Italia è ancora il frutto di un pregiudizio accademico che astrae dalla storia, per sotmetterla a un arbitrario criterio selettivo, distruggendo una strada barocca per mettere a nudo un rudere romano, raschiando le strutture settecentesche di una chiesa per scoprirne il torso romano, insomma ricostituendo una fase «antica» che non è mai esistita. «Liberare un monumento dalle sue sovrastutture»: strana frase, strana parola, che tanta fortuna ha avuto nel linguaggio di romanisti e sventuratori. Per Mussolini, e per lo stuolo di professori e archeologi di cui egli esaudì pienamente i voti, «sovrastutture» era tutto quanto i «secoli della decadenza», cioè quelli successivi alla caduta dell'impero romano, avevano creato. Invano cerchiamo nel volume del B. una condanna esplicita dei principali massacri, Via dell'Impero e Via del Mare: ci si limita a lodare la liberazione del Foro d'Augusto, del Teatro di Marcello, della Casa dei Cavalieri di Rodi, della Curia (e perfino dell'Augusteo), senza avvedersi che sono scheletri collocati in uno spazio astratto e vuoto, conseguenza di distruzioni selvagge, negazione di ogni più elementare norma di restauro e di conservazione. Nessuna categoria di restauro può essere considerata a sé stante: tutte dipendono dalla posizione che vogliamo prendere di fronte agli avanzzi della storia. I monumenti superstiti di Via dell'Impero e di Via del Mare sono i casuali avanzzi di una strage insensata, di cui nessuno ha ancora fatto la storia: liberazione, integrazione, reintegrazione, ricostruzione, velleità di restaurazione archeologica e mal collocate ambizioni urbanistiche, il tutto prodotto dalla radicale incomprensione della città antica propria dei tromboni littorini. Altro che raccomandare le mezze misure e le vie di mezzo, come fa il B.

Spostamento di monumenti. Viene giustamente condannato in teoria, ma contemporaneamente lo si giustifica per «necessità urbanistiche» (p. 149): sarebbe meglio dire «necessità della cattiva urbanisti-



Roma. Giovani coreani a S. Pietro.

ca». Ogni spostamento di monumenti (valga per tutti quanto è successo alla chiesa di S. Rita) è dettato solamente da piani regolatori retorici e sventuratori, che non hanno mai fatto altro che peggiorare i problemi urbanistici di una città. Non è quindi affatto «doveroso» riconoscere la necessità dello spostamento del palazzetto Venezia, e sorprende la scarsa reazione nei riguardi della criminale demolizione di S. Giovanni in Conca a Milano, ridotta a un falso rudere in mezzo a un'aiola spartitraffico, la facciata trasportata come un paravento «altrove». Né mancano affermazioni che revocano in dubbio tutta l'impostazione dell'opera. Dopo la giusta osservazione che spostare un monumento significa annullare le condizioni ambientali per cui fu creato, si afferma: «Vedasi ad esempio, nonostante la permanenza quasi bimillenaria fra noi, come appaiono spaesati gli obelischi egizi nelle piazze di Roma; anche le opere d'arte hanno un'anima: quella degli obelischi è rimasta in Egitto» (p. 155). Il che, oltretutto, significa assenza di prospettiva storica, incomprensione del divario di

civiltà che passa, mettiamo, tra un Domenico Fontana e un Marcello Piacentini, per cui quello che era culturalmente legittimo in passato (e come tale perfettamente riuscito in pratica) è inammissibile oggi: significa non capire il carattere composito di ogni ambiente antico e la nostra capacità a comprenderlo, e quindi negare in sostanza ogni base teorica alla nostra moderna esigenza di restaurare e conservare.

Ambiente dei monumenti. Di nuovo, ammesso in teoria che «la nostra cultura storico-artistica ci fa apprezzare opere d'ogni epoca e stile» (p. 223), il B. si rifiuta di dedurre la conseguenza, ossia il nostro impegno a non intervenire negli ambienti antichi. Alla giusta condanna del quartiere del Salicotto a Siena, segue il benevolo apprezzamento dello sbrego nella piazza di Vicenza, accanto alla Loggia palladiana, mediante demolizione di «insignificanti casette» (ma di casette del genere è fatta tutta l'Italia monumentale), e dei turpi baracconi piacentiniani in piazza Rusticucci (p. 227). Quindi si affronta il delicato problema degli «inserimenti» moderni. Si afferma

(p. 229) che «questo è il problema da risolvere, forse il più difficile per la nuova architettura: inserirsi degnamente nell'ambiente antico», e che la formula adatta, «è quella dell'architettura del nostro tempo, beninteso ideata in modo da ottenere un accordo, un'assonanza o anche una gradevole dissonanza con l'antica. Occorre riprendere la via seguita dai maestri...» (p. 235). Obiettiamo che l'architettura moderna ha compiti e problemi ben più seri dell'«inserimento» negli ambienti antichi, primo fra tutti quello di seguire i criteri della buona urbanistica, che si rifiuta di intervenire a straziare il tessuto storico delle vecchie città: che se poi il «moderno ambientato» è quello di Foschini, Morpurgo e Piacentini (p. 236), allora non ci si intende davvero più. (Come pure è assurdo lodare la nuova Rinascenza a Milano, con le sue croste marmoree e i suoi falsi archi: ecco un caso dove, semmai, era augurabile un'architettura moderna sul serio).

Via della Conciliazione (p. 245-246). Leggiamo: «Certo, sarebbero state preferibili, invece che i rigidi obelischi, due file di statue analo-

ghe, ad esempio, ai bellissimi angeli berniniani di Ponte S. Angelo: ma non era facile trovare i mezzi e, forse, gli artisti». La Via è stata «oggetto di aspre, quanto facili critiche. Essa è tuttavia storicamente corroborata dall'opinione dei tanti maestri del passato che l'auspicarono e progettano, e praticamente giustificata dal fatto che la popolazione di Roma, dalla costruzione della Basilica, è divenuta almeno quindici volte maggiore, mentre quella italiana e quella mondiale si sono pure enormemente accresciute; infine dal fatto che la comodità degli odierni mezzi di trasporto permette a folle sempre maggiori di pellegrini di recarsi alla Città Eterna: nelle feste dell'Anno Santo, nel 1950, si potevano vedere la piazza e la via interamente occupate dai fedeli». Fermiamoci. E' sconsolante che da parte di un custode del nostro patrimonio artistico, e in un libro stampato dallo Stato, si faccia una tale apologia della più sconcia impresa che l'incultura fascista abbia mai concepito e realizzato. Non c'è un solo argomento che sta in piedi. La proposta di statue «berniniane» al posto degli obelischi pare uno scherzo; l'accenno alle «facili critiche» è per lo meno di dubbia opportunità, di fronte agli impuniti massacri dei Borghi; i precedenti storici non giustificano affatto il fattaccio, perché allora è inutile scrivere libri sul restauro e la conservazione, se non abbiamo coscienza dei mutamenti intercorsi in materia fra noi e chi ci ha preceduto: tanto varrebbe realizzare gli incompiuti progetti neroniani o le demolizioni auspiccate da Sisto Quinto; l'aumento della popolazione è osservazione di disarmante candore, per il semplice fatto che all'aumento della popolazione la nostra epoca provvede con piani regolatori, e non con sventramenti nel cuore antico delle città, che non fanno che aggravare la situazione; quanto al turismo e agli anni santi meglio lasciar perdere. E' grave davvero che l'autore di un volume sul restauro, di fronte a un fatto tanto grave ed esemplare, si schieri dalla parte dei distruttori d'Italia.

In sostanza questo grosso volume, importante come repertorio, rispetta bene l'immutabilità della nostra posizione di fronte al passato e una generale e fondamentale mancanza di principi: è ben vero, come è stato scritto, che oggi non sappiamo cosa fare dei nostri monumenti e degli antichi nuclei delle nostre città. Due sembrano i principali vizi mentali. Primo, una specie di storicismo a rovescio, per cui si crede di poter continuare a fare e a disfare come in passato, anziché cercar di comprendere quello che differenzia la nostra epoca dalle precedenti: se oggi abbiamo musei e gallerie, gabinetti del restauro e una legislazione per la tutela delle opere d'arte, tutte cose che gli antichi non avevano che in modo rudimentale, se oggi scriviamo opere sul restauro e la conservazione, ecc., vorrà evidentemente dire che la nostra cultura artistica ha acquisito dei vantaggi rispetto a chi ci ha preceduto; se oggi abbiamo le varie discipline della storia dell'arte, che ci hanno portato a capire l'importanza di forme d'arte che prima venivano ignorate, vorrà dire che la nostra posizione rispetto al passato è venuta radicalmente mutandosi, facendosi critica e riflessa, da diretta e creativa che era: se ne deduce che oggi, proprio perché moderni, dobbiamo comportarci in maniera diversa da chi ci ha preceduto, conservare gelosamente e restaurare senza concessioni a mezze misure, anziché manomettere e mutare. Il secondo vizio è di carattere formalistico e accademico, e riguarda il rapporto tra antico e moderno nelle città. Non è questione di «inserimenti» né di «accostamenti», non è questione di gusto, di sensibilità, di bello o di brutto, di più moderno o di meno moderno, di accordo per assonanza o per dissonanza, di armonia, e di altre vaghezze del genere, destinate a restare nel campo del discrezionale e dell'opinabile (nel volume si fanno anche paragoni con i colori di una cravatta o con i rapporti coniugali): la questione è di sostanza, e riguarda la conservazione di un patrimonio che niente può sostituire e l'edificazione della città moderna in senso autentico, e come tale può essere risolta solo sul piano generale, urbanistico, per cui antico e moderno vengono considerati due organismi autonomi e complementari, con funzioni e necessità ben distinte, mentre ogni sovrapposizione e mescolanza dell'uno con l'altro si rivela immediatamente riduttiva e controproducente. L'emipirica legge del caso per caso si è sempre rivelata disastrosa: solo accettando il rigido principio dell'intangibilità, severa e integrale dei monumenti e degli ambienti antichi, come conquista della cultura moderna, i problemi del restauro possono essere avviati a soluzioni meno infelici delle attuali.

ANTONIO CEDERNA



Matera. La tabaccheria del quartiere dei «Sassi».